



Correva l'anno
di Lorenza Caravelli

Questo racconto è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone è da considerarsi puramente casuale.

We're just two lost souls swimming in a fish bowl,
year after year,
running over the same old ground. What have we found?
The same old fears,
wish you were here.

Pink Floyd

Album: *Wish You Were Here*

Nella mia lunga, lunghissima carriera di giramondo, dove le gambe e le orecchie sono ugualmente necessarie, ho passato tanti posti e udito molte cose, a volte perfino troppe. Ho abitato i cinque stelle e le bidonvilles, simboli di due estremi, e, se mi perdonate il paradosso, ho visto grandi alberghi più sporchi di una baraccopoli e favelas scintillanti di una bellezza che non ha descrizioni.

Ho accumulato una montagna di informazioni, centinaia di dati che giravano nel mio cervello e a volte creavano gorghi vorticosi nei quali mi sentivo sballottare come un legnetto nel vento; altre volte invece stagnavano, e mi procuravano orrende sensazioni di paralisi.

E' stato solo dopo Calcutta che ho cominciato a capire come organizzarle, forse perché Calcutta è la sintesi più incredibile della vita. Forse perché là ho visto nitide la bontà e la cattiveria nel senso comune e nella loro accezione capovolta, non so se mi capite. Le ho viste nude, quello che sono e quello che noi vogliamo che siano. Vederle nitide, senza schermi, fa davvero impressione.

Ho capito che le persone sono un mondo, ogni persona lo è, e che le loro storie sono meravigliose. Come per il naturale confluire di un ruscelletto in un grande fiume, ho accettato di scorrere nel compito della mia vita, che è raccogliere queste storie, e raccontarle.

Come le raccolgo? No, non pensate a interviste, succede da solo, è un movimento autonomo. Giro il mondo, già l'ho detto: amo sedermi sulla strada, guardare passare la gente. Dopo Calcutta, porto con me due sgabellini pieghevoli al posto di uno. Mi siedo sul mio e apro l'altro di fianco a me. Qualcuno si siede sempre.

Non mi ricordo nemmeno più il mio vero nome. Quando mi chiedono "*Come ti chiami?*", rispondo col termine bengali che significa vecchia donna, "*Dida*", con cui mi chiamavano in India.

Questa storia è diversa da tutte le altre, ha una sua spettacolare e rarissima peculiarità: ho le due versioni di entrambi i protagonisti.

Due angolature differenti della stessa vicenda, un intervallo di anni fra l'ascolto di una e quello dell'altra, ambientazioni geografiche che più lontane e diverse non potrebbero essere, eppure la storia è una, ed entrambi me l'hanno raccontata con lo stesso pudore, con le medesime, precise, parole non dette. Con lo stesso sguardo. E io li ho riconosciuti subito.

E' talmente incredibile che li abbia incontrati tutti e due. Apparentemente per caso, in due strade di due opposte parti del mondo e in due momenti diversi, così lontani e così vicini, così matti e così saggi. Così vivi, non mi viene un'altra parola. La vita, nel suo significato più vibrante, impregna questa storia.

Ve la racconto: è il mio modo di regalare immortalità ai sogni.

LUCILLA

Correva l'anno...

Comincio da lei, è lei che ho incontrato per prima. A Firenze.

Non ho mai dato significati di appartenenza privilegiata al paese in cui sono nata, ogni posto mi chiama e mi trattiene con diversi legacci. Firenze, però, mi sa di radice: ogni volta che torno mi muove una strana specie di commozione culturale, e divento fiera di essere italiana.

Di tutte le città che ho percorso in lungo e in largo ho trattenuto un posto preferito, un angolo, una piazza, un viale, un sagrato. A volte una panchina.

A Firenze questo posto è il Ponte Vecchio.

Amo gli spazi sospesi, e amo l'acqua: fra due bottegucce, nello spazio rientrato che crea una piccola ansa, con le spalle contro il parapetto, mi accomodo sul mio sgabello e mi beo di una bellezza senza tempo. A Firenze esce dai muri, fiata dalle crepe, dai sassi, dalla melodia della parlata. Apro il mio sgabello, mi siedo, e la giornata trascorre così, senza noia.

Le ho viste subito. Avanzavano verso di me, due donne diversissime, delle quali una visibilmente molto più giovane, eppure con un modo di rivolgersi l'una all'altra che tradiva una grande confidenza. Le ho sentite ridere mentre si avvicinavano, ho percepito fra loro una rotonda armonia di sentire.

Arrivate a pochi passi da me si sono fermate perché la più vecchia ha mollato a terra la borsa con un gesto affaticato e una smorfia sul viso, ha inarcato la schiena tenendosi le reni con le mani e ha esclamato:

“Non ce la faccio più a camminare dal male”. In simultanea mi ha visto, e ha visto lo sgabello vuoto.

“Signora, mi scusi se mi permetto. Posso sedermi cinque minuti? Ho un mal di schiena terribile”.

Io ho solo sorriso, non ero tanto sorpresa, le occasioni per raccontare storie sono le più disparate e la vita è fatta sempre di pretesti. Mentre si avvicinava, l'altra le ha detto:

“Riposati un po' qui, c'è anche un bel sole. Io vado a vedere gli orari del museo e torno a prenderti”. L'ho guardata, lei ha guardato me. I suoi occhi mi dicevano “*Io me ne vado apposta, tu falla parlare*”. Anche questo succede ogni tanto, incontro i narratori e a volte accanto a loro inaspettati complici che mi aiutano a raccogliere la storia.

Lucilla era seduta lì, accanto a me. I capelli bianchi striati di mèches bionde, la tipica carnagione chiara e rosata e i colori delle bionde autentiche, una donna ancora piacevole, non altissima, molto femminile. Tirò due sospirone, si appoggiò con le spalle alla parete della bottega, ce l'avevo praticamente di fronte. Rilassò i muscoli della faccia e chiuse gli occhi un attimo.

“Grazie, spero di non disturbarla. Lei abita qui a Firenze?”

“No, non mi disturba affatto. Io abito il mondo, se non le suona presuntuoso. Viaggio talmente tanto da non avere una casa mia, ma Firenze è una delle mie patrie”.

“Non si ferma mai in nessun posto?”

“Oh sì che mi fermo, magari anche molto a lungo, anni. Oppure torno più volte dove sono già stata, finché il posto non ha finito di darmi quello che ha per me. E’ questo che mi spinge a muovermi”.

“Ci sono posti che hanno esaurito il loro compito con lei?”

“Certamente. Uno di questi è l’India. Altri posti, molti posti, invece mi aspettano ancora. Per esempio proprio Firenze, qui mi attendono persone e storie”.

“Persone che attendono. E’ vero, a volte si sente quando qualcuno è in attesa di te”.

“Trova anche lei? Le è capitato?”

“Sì, mi è capitato. Una sola volta, con una sola persona”.

“C’è anche un luogo legato a questa sensazione?”

“Sì, c’è. Forse ce n’è addirittura più di uno. Ma non è poi così importante il luogo, è la sensazione a essere totalizzante. Ce l’ho avuta per anni, ma senza ansia. Difficile da spiegare”.

Lucilla buttò gli occhi oltre il ponte, dietro di me, persa dentro un pensiero, nel momento indescrivibile in cui si decide se consegnare una storia a qualcuno.

Ci vuole sempre un certo coraggio, è come oltrepassare un limite. A volte è un limite solo mentale, fatto di strane superstizioni, come se si temesse di sporcare la storia con le parole e si preferisse proteggerla col silenzio. Ma è solo questione di tempo.

L’esperienza mi ha dimostrato che le storie devono essere a lungo covate come le uova. Ma poi nascono.

“Leopoldo. Non so dire nient’altro che il suo nome. E’ troppo difficile questa storia”, mormorò Lucilla guardando l’Arno.

“Sembra sempre difficile all’inizio. Ma se non le dai voce, la storia resta al buio. Solo tu sai veramente se la tua storia deve vedere la luce”.

Lei mi guardò mettendomi di nuovo a fuoco, come risvegliata da una temporanea assenza.

“Ma... chi è lei?”

“Mi chiamo Dida. Raccolgo storie. Anche la tua, se vuoi”.

“Io... mi chiamo Lucilla. Ho un rimpianto dentro, o forse un rimorso, non so nemmeno distinguere. Una storia sospesa, pur se finita. Conclusa da me”.

“Finito, concluso... non siamo noi a decidere, almeno non sempre. E certi concetti valgono sia diritti sia rovesci”.

“Diritti e rovesci, non ci avevo mai pensato. Sì, è così. Questo è uno di quei casi, credo”.

Era arrivato per me il momento di tacere, la scelta di varcare il confine fra continuare o smettere era solo di Lucilla e non toccava a me incoraggiarla, sarebbe stato come una violazione. Il silenzio scivolò fra di noi leggero come una piuma e struggente come una carezza. Io ero in grado di sentire perfettamente tutto il paradosso del suo quieto dolore, così quieto da essere quasi sereno.

“Sono passati talmente tanti anni. Incredibile quanti”.

Era un incipit, un inizio inconfondibile: *molti e molti anni fa...* Lucilla aveva deciso.

“Leopoldo e io siamo stati piccoli insieme e allora, in quel tempo lontano poi interrotto dalla vita, non ci eravamo capiti affatto. Nessuno dei due avrebbe potuto sospettare quello che ci sarebbe successo in seguito.

Ma c’era qualcosa. Entrambi siamo nati sul lago, chi è nato su un lago sa cosa intendo. Il lago ha umori e atmosfere che impregnano le anime di chi gli appartiene, che sono molto diverse dalla placida quiete sonnolenta alla quale convenzionalmente lo si associa, all’immobilità e alla noia.

Il lago ha onde imprevedute, quasi cavalloni. Ha notturni senza stelle e inquietanti rumori di viscere tormentate. Ha violenze imprevedute e tenerezze imprevedibili, è oscuro e nero tanto quanto azzurro e d’argento, quando è riflessato di sole o di luna. E’ tranquillo sotto nuvole livide e agitato sotto un cielo blu spazzato di vento. Il lago è contraddittorio. Come Leopoldo, come me”.

Sì, aveva scelto di raccontare. Le parole premevano dentro di lei, la sua storia era matura e io ero solo un’occasione perché lei la ricordasse a se stessa per intero.

Così deve essere, è questo che voglio. Così le storie sono vere, quando le parole nascono come gocce che traboccano da un vaso troppo pieno e vengono raccolte anche per la sete di qualcun altro cui possono suggerire qualcosa.

Lei continuò a parlare alzando ogni tanto gli occhi su di me come per controllare che io la seguissi; poi perse, come spesso succede, la nozione di avere un ascoltatore.

Io so che dopo aver cominciato non ci si ferma più e serve un interlocutore muto. Guai a interrompere. Coprì abbastanza rapidamente l’arco di molti anni, si vedeva che le premeva arrivare al punto.

Dal lago si era poi trasferita in città, e da lì si era mossa molto poco. Lui invece era un nomade vagabondo, un animale che si adatta a tutti climi e a tutte le latitudini, uno zingaro con un’unica radice, quel lago, che non estirpava dal suo cuore.

Lucilla ripensava spesso a Leopoldo. Si erano rivisti pochissime volte in tutti quegli anni, ma lei aveva colto qualcosa in quegli occhi che sorridevano all’amica di gioventù, qualcosa che le aveva dato subito la sensazione che entrambe le due donne dalle quali era accompagnato nei due diversi momenti, cronologicamente lontani, in cui l’aveva incrociato, non c’entravano nulla con lui. Altro mondo. Altra storia. Leopoldo era ancora solo.

Lei non era mai sicura di niente. Eppure adesso, nel ricordo, sorrideva di queste esitazioni. Parlava di Leopoldo come se non fosse passata nemmeno un’ora dai loro giochi sulla Punta Spartivento, giochi occasionali, un po’ monchi, i giochi di una ragazzina e di un bambino vicini di casa, non di due veri amici. Ricordava e metteva insieme i tempi successivi, i silenzi di quell’adolescente incomprensibile con l’allegria forzata e condiscendente che lei, già donna, esibiva per rompere gli imbarazzi reciproci. I sarcasmi ribelli di lui, certe profondità, lo stupore di accorgersi che dentro Leopoldo c’era un altro Leopoldo. Inaspettato e inaccessibile. Sorprendente.

Ma lui era troppo piccolo. Impossibile ammettere che le piaceva, troppo insicura per forzarlo con qualche domanda, troppo spaventata, troppo borghese, troppo incompiuta ancora per sapere che si sarebbe schierata, nel tempo, completamente dalla parte opposta delle convenzioni.

Era troppo presto, anche lei era immatura. Impensabile.

Così si era portata dentro per tanti, tantissimi anni un'impressione, una sensazione, forse il rimpianto di non averlo mai realmente conosciuto. Fino a quando non l'aveva rivisto, in uno dei rari ritorni occasionali di entrambi sul lago, a casa. Lei, oramai mezza età. Lui finalmente adulto.

Era stato inaspettatamente estroverso, affettuoso. Le aveva detto che gli sarebbe piaciuto ascoltare la sua vita di tutti quegli anni, l'aveva invitata a cena.

Davanti alla tovaglia bianca e rossa di una trattoria, seduti uno di fronte all'altro, Lucilla aveva recuperato un grandissimo numero di tessere mancanti alla sua immagine di quel vecchio amico.

Leopoldo era un uomo colto di una cultura specifica e vasta. Lei, che si sapeva da sempre sofisticata e sprezzante verso le mistificazioni di chi arruffa in qualche modo citazioni sparse e titoli memorizzati e si crede capace di trasformismi pseudointellettuali, era rimasta senza parole nel trovarsi a imparare qualcosa. Impreparata e stupefatta, lo aveva ascoltato parlare, sempre più rilassato, e darle un profumo di buono, il presentimento di profondità vergini mai condivise, di uno spessore fascinoso e insinuante che le entrava sotto la pelle e scavava invisibili corridoi.

Leopoldo le raccontava del suo lavoro, della tensione inevitabile che esiste anche dentro un lavoro che si ama, forse proprio perché lo si ama. Le parlava di se stesso, degli accadimenti della sua vita, delle sue scelte, e non si accorgeva affatto di quanto le consegnasse di sé senza saperlo, oltre, molto oltre le parole.

Era un uomo massiccio, non altissimo, trasmetteva solidità e concretezza, rimandava agli archetipi virili di forza e sicurezza, eppure aveva anche una sua strana eleganza disinvolta, una scioltezza naturale. Una voce capace di mille timbri, tonalità basse e acute, un suono comunque gradevole anche quando diventava aspro dietro a un ricordo. O tagliente dentro a un giudizio.

Le mani non erano, alla vista, quelle che piacevano a lei. Lucilla amava le mani maschili lunghe, con le dita sottili e nervose, il dorso leggermente peloso, raffinate e imperiose, con una stretta avvolgente, rapida e decisa. Le mani di Leopoldo le sembrarono piccole e un po' tarchiate, si aspettava una stretta rude, senza sottintesi e senza promesse.

Furono la sorpresa più grande. Nessuna mano al mondo, in una semplice stretta di saluto, le aveva mai trasmesso quell'asciutta sensazione di forza buona. Capì in un attimo gli inganni di tante mani attraenti del passato, sapienti nel promettere ciò che non avevano mai mantenuto. La stretta di Leopoldo la costrinse a una rapida manovra di autocontrollo, sempre più stupita nel constatare quanto le cose non siano quasi mai quelle di cui noi ci convinciamo, magari per una vita intera.

Da quel momento, Lucilla avrebbe pensato diversamente a lui. Da quella sera stessa, dopo averlo salutato sapendo che chissà quando l'avrebbe rivisto, pensò a Leopoldo come a una persona nuova di cui le sembrava di sapere tutto.

Le insospettabili malinconie. L'allegria travolgente e contagiosa. Le fughe silenziose a cercare riparo nei suoi conforti segreti, bunker che si era costruito con pazienza certosina nei lunghi anni di silenzio. Gli alibi e le tentazioni. Il coraggio. L'umorismo che lo salvava. Certi rancori che non lo abbandonavano. Rimorsi non sempre giustificati dai motivi che lui raccontava o forse giusti, chissà. Cordoni ombelicali recisi da colpi d'ascia prematuri e feroci e non fisiologicamente tagliati con la coscienza che era ora di tagliarli. L'onestà. Affetti mancati. Affetti perduti. Scatti di un'aggressività non controllata, in cui entravano rabbie compresse e taciute troppo a lungo. Bisogni non ammessi che lo avevano spinto verso scelte sbagliate, i fuochi fatui di ogni vita. Miraggi di felicità smascherati, eppure ostinatamente inseguiti con l'illusione che si potessero trasformare da miraggio in oasi. Le fughe e i ritorni. La decisione di non scappare. La stanchezza desolata. La forza buona.

Sorprendente.

Un uomo sorprendente.

Un uomo.

Chi ha detto che il tempo accorcia le distanze cronologiche? Loro due avevano perso l'unico intervallo possibile, la corsia della possibilità. Dai 25 anni di lui corrispondenti ai 39 di lei, e per qualche anno ancora, sarebbe stato incosciente, discutibile, matto, ma ancora possibile: ancora abbastanza giovane lei da poter essere a lungo una compagna, ancora le forze, la bellezza, la freschezza di possibili progetti condivisi, ancora energie quasi simili.

Ma così. Lui 42 anni e lei 56. No, non più. Era tardi.

La vita intanto era proseguita per entrambi, la vita prosegue sempre, è il suo bello. Scelte, matrimoni, divorzi, ancora matrimoni, figli, dolori, malattie, lutti. Doveri, binari prescritti.

Lucilla l'aveva visto ripartire provando tutta la ribellione che si prova quando si sente che la vita ti ha tradito. Me lo raccontava con una voce uniforme, monocorde, a tratti spezzata ancora dentro un rimpianto che doveva essere grande, pur mantenendo il tono della sua narrazione quasi impersonale. Come se raccontasse di un'altra.

“Ci crede che ogni volta che penso a Leopoldo mi sento nel naso il profumo del Sauterne che abbiamo bevuto insieme?”

La psiche è un campione a difendersi. Lucilla aveva interrotto il flusso del dolore infilando quella domanda che le strappava un sorriso.

Parlava piano, come a stare attenta di non dimenticare nulla, ma parlava molto bene, con molta proprietà e, man mano che continuava, con sempre maggiore partecipazione. Ogni tanto si allontanava dagli occhi una ciocca bionda con un gesto inconsapevolmente seducente. E a me si srotolava davanti la storia di un bellissimo amore.

Dopo pochi giorni dalla partenza di lui, aveva ricevuto un pacchetto recapitato da un corriere internazionale. Era un libro, senza biglietto e senza firma, senza dedica. Titolo: “Solo i treni hanno la strada segnata”.

Era cominciato così. E forse per lei non era ancora finito.

Avevano cominciato a scriversi regolarmente, uno scambio epistolare quotidiano, più intimo di un abbraccio infinito. Si erano consegnati segreti, vergogne, errori, commozioni, conquiste, ciascuno dando all'altro, immediatamente e senza riserve, la chiave del suo passato. Mesi di lettere che volavano sopra gli oceani, straordinarie sincronicità di invio che tradivano la stessa presenza mentale quasi costante, un'emozione verde come un germoglio nascosta dietro la distanza e le proprie diverse situazioni personali. Lui aveva una moglie, lei aveva un marito. Lui due bambini piccoli, lei tre ragazze grandi. Lui un lavoro dinamico, lei una vita stanziale. Lui era un giovane papà, lei a breve sarebbe potuta diventare una giovane nonna. Non importava. Era tutto reale e irreale, straordinariamente reale e fortunatamente irreale.

Io ero entrata nella loro storia come uno spettatore entra in un film, mi sembrava di vederli mentre rappresentavano per me la loro vita. Quasi sempre mi capita così, ma questa volta avvenne ancora più in fretta del solito perché lei era molto coinvolgente. La voce e i modi di Lucilla, quella progressione emotiva nel racconto, mi avevano immediatamente agganciato. Così, zitta e attentissima a tutte le sfumature, non mi perdevo una parola.

“Un giorno mi ha scritto che sarebbe venuto al lago di lì a poco. Non ci eravamo detti niente esplicitamente: niente, nemmeno una parola, non il più piccolo sbilanciamento. Eppure era tutto già lì, e lo sapevamo tutti e due.

Ho vissuto la settimana più straordinaria che a essere umano sia concesso di vivere, sembrava che avessimo dietro un regista molto generoso che preparava gli esterni e adattava i tempi alle nostre scene. Abbiamo girato a tutte le ore, stupefatti di constatare che il tempo diventava modellabile nelle nostre mani, si tirava e si allungava o si contraeva rendendo possibile l'impossibile. Viaggi di ore coperti in minuti, treni rotti che si aggiustavano e presentavano quel giusto ritardo che permetteva all'altro di trovarsi sul marciapiede del binario, stazioni che si trasformavano in aeroporti. Sette giorni fra lago, colline e città incastrati nei rispettivi impegni, prime colazioni rubate come due ladri e un'unica notte d'amore, una settimana brevissima più lunga di una vita. Anche nel ricordo mi sembra un tempo lungo, come se avessimo fatto in tempo a viverci e quel tempo fosse stato sufficiente a... a cosa?

Fossimo stati liberi so che l'avrei seguito ovunque, appagata semplicemente dall'averlo vicino, dall'essere con lui. Mi dava un sensazione di parità che non avevo mai provato prima. Dopo tutta la vita in cui ero dovuta essere io l'uomo con i miei uomini, finalmente qualcuno che non dovevo proteggere. Io sapevo badare a me stessa, lui anche.

Quando è arrivato il giorno della sua partenza l'ho accompagnato all'aeroporto, e niente di quel momento mi sembrava possibile. Non ero io quella lì che deglutiva a fatica il panino al salmone pur di mangiare un'ultima volta con lui, non ero io quella che da sette giorni raccontava balle pur di viverci quella storia incredibile, ancora non ero io che correvo lungo i cancelli degli ingressi ai gates per continuare a vederlo prima che girasse l'angolo, che all'ultimo minuto utile mi scioglievo la sciarpa dal collo, l'appallottolavo e la lanciavo sopra la testa della gente perché ancora lo raggiungesse qualcosa di caldo e di mio, qualcosa che potesse tenere con sé.

No, non ero io. Mi sono ritrovata a ricambiare il saluto di un conoscente che mi sorrideva con l'aria divertita di chi si è goduto tutta la scena e ti strizza un occhio illusoriamente complice,

“tranquilla che non dico niente”: è proprio vero che all’aeroporto si incontra sempre qualcuno e bisognerebbe controllarsi. Non so che faccia avessi in quel momento, non ero in me.

Ma io, dov’ero io. Chi era mai quella? Totalmente indifferente alle eventuali conseguenze, ai pettegolezzi abbastanza probabili, ho liquidato il conoscente in mezzo minuto e ho voltato le spalle a lui e alla quinta dietro cui avevo visto Leopoldo scomparire. Mi son trovata su un trenino che mi riportava a casa come se avessi camminato meccanicamente, come se qualcuno avesse dato un giro di chiave a una donnina di latta.

I giorni successivi mi sembrava di aver sognato. Ma subito cominciò un nuovo corso, e la nostra corrispondenza riprese su basi molto diverse.

Adesso c’erano parole dette e confermate, meravigliose parole d’amore che facevano da ponte sopra le nostre teste; c’era una nostalgia nuova, il ricordo di una pelle.

Era venuto al mondo un sentimento incontrollabile mescolato nella mia mente a un avviso di preclusione: come se avessi davanti un cartello con scritto “Proibito” e dentro di me l’istinto naturale di infrangere quel divieto.

Non so se adesso forse riuscirò a dire, faccio fatica. Ci sono pochissime persone a conoscenza di questa storia e so di non essere mai stata capace di esprimere quello che nella mia testa era così chiaro. Forse sono riuscita a dirlo solo a Leopoldo, ma a carissimo prezzo, e chissà se ha capito”.

Lucilla si fermò e si guardò intorno, aveva bisogno di una pausa: io riconosco a pelle certe urgenze. Senza parlare, misi la mano in tasca e le porsi un pacchetto di sigarette un po’ acciaccato. Un lampo di gratitudine le passò negli occhi. Tirò una lunga boccata, e seguì con gli occhi l’andare e il dissolversi del fumo nel pulviscolo. Poi riprese il racconto.

“E’ stato un conflitto di un’asprezza senza pari. Mi ha colto completamente impreparata e ha consumato tutte le mie energie molto più a lungo e più profondamente di quanto io ne sia stata cosciente in tempo reale.

Ho sperimentato il senso esatto della parola desiderio, nel significato più alto del termine; e della parola tentazione nel senso più basso, quello che riduce persone e fatti della tua vita a piccole cose di intralcio. Avrei strangolato a mani nude la brava ragazza che ero sempre stata e la persona seria che ero, e strappato da me, come una gramigna infestante, il mio ineffabile e squisito buon senso. In una settimana, ho schiacciato sotto i tacchi un esercito di grilli parlanti.

Io volevo Leopoldo. E basta.

Però mi svegliavo la notte, dopo poche manciate di un sonno eccitato e convulso, con la sensazione quasi fisica di un pericolo. La sapienza acuta che stavo sbagliando.

La differenza di età è stata un deterrente, senz’altro lo è stata, ma da sola non sarebbe bastata a fermarmi. Non è tanto il dato anagrafico o il numero degli anni: era la percezione fisica di me che avevo in quel momento a farmi paura, a darmi la misura di una fragilità prossima, vicina e prevedibile, sicura, che mi rendeva ai miei stessi occhi incompatibile e inadeguata alle sfide esistenziali di Leopoldo. Era sapere una disegualianza di forze, non temere un giudizio del mondo.

Ah, no, non quello. Il mio bellissimo giovane uomo, non avrei rinunciato a lui solo per le scandalizzate fisime della cosiddetta Milano bene, certo che no. Me ne sono sempre infischiate

delle chiacchiere della gente, che di sicuro non mi hanno mai risparmiato, ma che non mi hanno mai nemmeno fermato.

Amavo Leopoldo e lui amava me, non avrei potuto lasciarlo andare se non avessi sentito, inesorabile come una ghigliottina, che rischiavo di trasformare, nel giro di poco tempo, la magia di quell'incontro in una situazione che per entrambi sarebbe in breve diventata pesante da gestire.

Ho sempre avuto, vivacissimo, il senso del ridicolo: forte e sana come sono sempre stata, ero stata presa alla sprovvista dai primi segnali di un decadimento fisiologico che mi avevano destabilizzata moltissimo perché pensavo che li avrei sofferti molto meno. Sapevo di non avere avuto fino a lì, e di non avere tuttora, il rincrescimento di invecchiare. Molto presuntuoso.

In quell'esatto momento psicologico era arrivato Leopoldo.

E' stato un brutto scherzo quella sensazione di perdita della conoscenza fisica di me, quell'inaspettato rimpianto per la mia bellezza appassita che non potevo più dare a lui e che era stata buttata via fra le braccia di uomini che non mi avevano mai realmente voluta. Cosa sarei stata di lì a pochi anni?

Che coppia grottesca, lui che scalava le montagne e io che lo aspettavo a valle!

E mentalmente? Come avrebbe vissuto, lui che era energia pura, gomito a gomito con tutte queste nuove prudenze, esitazioni e malinconie che già si affacciavano in me e che ancora neppure io conoscevo bene?

Pensare che fino a pochi mesi prima ancora sfidavo il mondo a testa alta e occhi spalancati...

Lucilla che imbarazzava la famiglia, Lucilla che era strana, Lucilla che vedeva e sentiva quello che gli altri non sospettavano nemmeno! Lucilla che incantava i serpenti...

Eppure, nonostante tutto questo, la differenza di età, sola, non mi avrebbe fermato. Avrei vissuto quello che potevo, fossero stati anche solo pochi mesi. Avrei fatto la clandestina, l'emigrante, l'equilibrista. Avrei saltato l'ultimo salto della mia vita".

Mentre parlava la guardavo, con l'unico fine di trasmetterle la mia neutralità e la totale assenza di giudizio. Volevo che si sentisse libera, che si riflettesse su di me come sopra uno specchio e vedesse la sua storia dentro e fuori, così come la vedevo io. Adesso sentivo la passione nella sua voce, una voce che era di nuovo giovane e calda, vibrante di mille timbri come un cembalo orientale.

Le ombre si cominciavano ad allungare, la folla scorreva sul Ponte Vecchio e ci passava davanti come un'inarrestabile onda fluida, un'unica entità semovente, colorata e rumorosa.

Un po' arretrate dal passaggio, protette dalla mia piccola nicchia, eravamo avulse dal tempo e dallo spazio. Lucilla si era fermata un attimo, i suoi occhi stanchi ancora belli, lucidi e mobili, si perdevano di nuovo nelle acque del fiume. Era lontanissima da lì. Il dove e il quando non avevano alcuna importanza.

Tacque a lungo. Aveva un'espressione morbida e seria, intuitivo che correva dietro ai ricordi.

"Ho avuto una vita con lui, sì, certo che l'ho avuta. Una vita virtuale che pure ho completamente vissuto, mente, cuore e anima.

Leopoldo non era fisicamente con me, ma c'era. C'è sempre stato, e mi rendo conto di quanto sia difficile spiegare una vicinanza elettiva.

La distanza era un problema, era un altro dei problemi: ma era un problema più concettuale che obiettivo, perché io non mi sono mai sentita sola finché Leopoldo mi scriveva. Mi sono sentita sola tante altre volte nella mia vita, sola durante i miei matrimoni, sola in altre relazioni. Con lui no, anche se mi mancava spasmodicamente il suo abbraccio.

In quella mancanza capivo l'altro grande limite, l'assenza fisica, l'impossibilità del contatto degli occhi e delle mani. Quanto avrebbe potuto resistere lui? E io? Perché, perché non ero libera di saltare su un aereo e di coprire in poche ore lo spazio che ci separava, e di permettere a entrambi il poco tempo che la mia età poteva ancora concedere alla smania del desiderio?

E qui si arrivava al nocciolo della questione, al vero, insormontabile ostacolo. Insormontabile almeno per me.

Non ce la facevo a strapparli dalla sua vita con i progetti di un'altra esistenza nostra, non avevo la sicurezza di poter essere un'alternativa valida e duratura a quello che avrebbe lasciato per me. Ammetto che ci ho pensato. La tentazione di lasciarmi tutto alle spalle e di inventarmi nuova per lui. E' stata forte.

Ma sapevo già allora, come lo so adesso, che non ne sarei stata capace. Non potevo dargli alcuna garanzia di quello che sarei stata di lì a qualche anno. Non sapevo se sarei stata ancora in grado di seguire la crescita dei suoi bambini e di affiancarlo con loro. Non mi sentivo di sovrapporre i bisogni diversi di due piccoli a quelli delle mie figlie già grandi, ma ancora estremamente legate al mio accudimento".

Lucilla mi guardò, fu quella la prima di due volte in cui parve ricordarsi che qualcuno la stava ascoltando. Mi guardò negli occhi, aveva un'espressione un po' smarrita. Mi disse:

“Adesso lei penserà che sono stupida, l'ho pensato anch'io: ma non potevo neppure strappare Leopoldo alla donna che aveva accanto, qualunque fossero i loro problemi, e a due bambini il tempo pieno con il loro papà. Semplicemente, al dunque, non sarei riuscita a distruggere un'altra famiglia, sapevo troppo bene che cosa significasse e quanto certi conti arrivassero da pagare a volte molti anni dopo. Conti salati, salatissimi, anche quando sei stato convinto di aver fatto del tuo meglio per contenere i danni. Nossignore, i danni ci sono. La natura umana in se stessa fa danni. In questo caso, oltre a tutto, non solo non ero affatto sicura di riuscire a non farne, ma neppure di non andare a rompermi le ossa proprio io: mi mettevo pur sempre in competizione con una donna che aveva quasi 20 anni meno di me, era probabile che perdessi prima ancora di cominciare.

E poi. Una parte di me aveva interiorizzato la chiara convinzione che Leopoldo, prigioniero dentro un rapporto molto conflittuale e a volte feroce, fosse tuttavia profondamente legato a sua moglie. Ci pensavo come si pensa a un dato ineluttabile, quasi senza gelosia.

Quasi.

Eppure lui e io eravamo unici al mondo. Diversi da tutti, lo siamo ancora, lo saremo sempre. Capaci di vivere di quello che non basta a nessuno, di vedere tutti i colori dove la vita sembra in

bianco e nero, ma anche ferocemente insofferenti della mediocrità e immalinconiti dall'assenza di speranza, due cinici sognatori, due menestrelli delusi che non smetteranno mai di cantare.

Leopoldo. Sarà per sempre l'altra faccia di me, la faccia più estrema.

Lui viveva le mie stesse emozioni dilatandole, e spazzava via le insicurezze e i fantasmi che avevano nutrito la mia vita. La sua tendenza all'eccesso, che di per sé è anche un limite, nel mio caso è stata taumaturgica, risanante, miracolosa. Con lui mi sentivo capace di affrontare qualsiasi cosa, io stessa trasformata in una divinità onnipotente dalla nostra perfetta sovrapposizione fisica e mentale. Coincidenti in tutto, non c'era una sbavatura, la medesima matrice di un' uguale, parossistica sensibilità, ferita e mascherata quasi con gli stessi espedienti. Dio mio. Che cosa travolgente è l'amore”.

Le nostre ginocchia si sfioravano. Lucilla riportò lo sguardo su di me, lucido di lacrime trattenute.

“Lasciale andare”, le sussurrai.

“Leopoldo non è una persona comune. In lui abitano contraddizioni straordinarie, faticosissime a tradursi in una leggibilità convenzionale, quella che porta la gente alle definizioni perentorie che classificano. Come tutti non è esente dalle classificazioni ma dentro di sé quasi sempre ne ride, non gli assomigliano mai o gli assomigliano solo per un piccolo, ridicolo parziale. Ride sovente un riso amaro, mescolato alla disperazione ormai rassegnata di una solitudine affacciata prestissimo, informe e sgraziata, alla percezione del ragazzino che è stato; e in seguito divenuta la parete di granito che separa, che impedisce le condivisioni assolute e frena la trasmissione fluida della sua verità, troppo complessa per aprirsi senza l'aiuto di un diverso intuito interlocutore.

Quell'interlocutore, chissà come, ero io. Di me, si era fidato.

Mi sembrava di leggergli dentro. A volte perfino di vederlo, lontano com'era, come se avessi la sfera di cristallo delle streghe. Me lo trovavo davanti assorto mentre guidava, o sovrapposto alle fotografie che mi spediva spesso. Sapevo com'era la sua casa, il suo ufficio. Ero con lui.

Sì, ero con lui, completamente con lui. Inquieta e felice.

Quando è arrivata la lettera stavo lavorando a un trasloco. Nessun presentimento quella volta, nessun avviso, il mio famoso sesto senso forse dormiva.

L'ho presa in faccia come un manrovescio ben riuscito, di quelli a palmo largo che ti coprono tutta la guancia e ti ottendono l'udito. Sono rimasta sorda, infatti. Sorda e incredula per un tempo che non so contare.

Leopoldo mi aveva scritto che mi lasciava. Poche righe contratte, a seguito di una snervante discussione del giorno prima in cui, per la prima volta, mi aveva opposto la sua parete di granito e, ostinatamente, aveva macinato le mie obiezioni. Ero rimasta male, sì: ma di certo non credevo possibile un'amputazione così radicale. Di colpo, intorno a me era tutto buio.

Quando sono riuscita a ricominciare a riflettere, mi son detta che probabilmente anche lui vedeva gli ostacoli: forse non divideva i miei, forse ne vedeva di altri, ma era evidente che

continuare la storia in quelle condizioni stava diventando per entrambi diversamente impegnativo. Di sicuro emotivamente molto impegnativo.

Avrei dovuto prendere la palla al balzo: mi lasciava lui, ne uscivo a testa alta, no? Potevo sfilarmi via senza sensi di colpa, tenermi per sempre un ricordo spettacolare. Potevo rifiutare la sua richiesta di parlarmi almeno al telefono e chiudere così, con una chirurgia ben riuscita, una storia impossibile.

Invece no. Non l'ho fatto.

Sarebbe stato molto meglio, lo so e ne sono convinta ancora adesso. Sarebbe stato meglio perché avrebbe evitato tutte le altre sofferenze successive, mille lame nel cuore di entrambi, un'agonia prolungata. Non ci siamo fatti mancare niente, sia nel bene sia nel male.

Del resto, tutto siamo meno che persone prudenti e moderate”.

Lucilla non piangeva più. Si erano asciugate le linee sbilenche e molli che il pianto le aveva tracciato sul viso, e adesso parlava fissando un punto inesistente, tesa nella ricostruzione del ricordo.

“Mi sono ribellata alla sua lettera e ho accettato di parlargli al telefono. Ho completamente perso la memoria di quello che gli ho detto: so con esattezza che lui si è pentito quasi subito di averla scritta e che io l'ho tenuto sulla corda per un po'. Onestamente non molto.

Non ero pronta a mollare l'idea di lui, purtroppo non avevo altro, e l'idea in questo caso era una forma creata. Era dialogo, e un pur breve contatto. Ricordo di carezze, impronte ancora addosso, le sue mani che mi portavano via dalle mie perplessità, che mi impedivano di affrontare la realtà. No, non ero pronta, non a uno strappo così brusco.

Credo che lui l'abbia capito. Credo anche che tutti e due ci siamo per la prima volta misurati con certe inflessibilità del carattere dell'altro, che facevano da specchio alle nostre e che per questo non ci sono piaciute. So che io da quel momento sono stata meno abbandonata alle nostre chiacchiere, un po' più attenta, e che di sicuro ho cominciato a osservare. Avevo intravisto l'altra faccia della sua forza, quella forza che ho amato subito ma che diventava pericolosa se me la ritrovavo rivolta contro.

Lui è più sensitivo di un sensitivo, di sicuro se ne è accorto. E così, quando poco dopo c'è stato un altro litigio, feroce, durissimo, sempre solo via email, uno scontro frontale fra due titani che mi ha lasciato stremata e vinta, adesso lo sapevo. No, non era più possibile continuare.

E qui, qui, ho sbagliato tutto. Ancora una volta, l'ennesima, sono stata stracciata da me stessa. La presunzione di sapere, l'ansia che la vita ti divori. I miei mostri infantili hanno riaperto le fauci”.

Tacque e abbassò la testa.

Riconosco la fase cruciale di una storia: può essere fatta di accuse o di rimpianti, di rimorso o di abbandono. Festosa come le campane di un lieto fine, lieve come un piumino di anatrocchio o

più spaventosa di una grotta umida e buia, con l'eco che dilata all'infinito i respiri e li trasforma in rauchi sibili di mostri in agguato.

In questo caso era fatta di ammissioni che si appoggiavano una sull'altra come tanti foglietti taglienti fradici di dolore.

Questo era il momento in cui al narratore serviva una sponda per non annaspere: perché la storia non poteva assolutamente essere interrotta qui, il limite era già stato varcato da un pezzo. Inghiottirla tutta un'altra volta sarebbe costato prezzi alti in termini di salute. Avvicinai lo sgabello a quello di Lucilla e le presi le mani fra le mie.

“Che cosa è successo, Lucilla?”

Lei tirò un grande sospiro. Prese letteralmente fiato.

“E' successo che avevamo in programma di stare insieme qualche giorno, era una cosa combinata da un po' che io aspettavo come un miracolo. Non mi sono sentita di comunicargli per lettera la mia decisione di chiudere: non ho voluto che lui vivesse quello che avevo vissuto io, quell'atroce sensazione di essere liquidati senza nemmeno stringersi la mano. Ma, soprattutto, non ho voluto rischiare di non vederlo mai più.

Avevo bisogno di quei giorni: mi sembrava più onesto, mi raccontavo che fosse più onesto, affrontare il discorso faccia a faccia. Così gli ho mentito, giusto a proposito di onestà: ho assecondato le sognanti aspettative di quel tempo insieme, ho autorizzato le sue illusioni di felicità mentre freddamente pianificavo di lasciarlo. Non gli ho dato alcuna possibilità di scegliere, di obiettare, di reagire a modo suo. O di non reagire. O di non venire. Di scomparire, se avesse voluto scomparire.

Ho maneggiato la sua vita a sua insaputa e l'ho messo di fronte a un fatto compiuto senza che lui avesse alcuna possibilità di appello. E pretendendo pure che mi venisse riconosciuta la premura di essere venuta personalmente a dargli una mazzata.

Ancora adesso mi chiedo come abbia potuto farlo. Non lo so. So che mi ero totalmente convinta che fosse giusto così.

Sono stati giorni crudeli e bellissimi. Giorni nei quali negarmi fisicamente il rifugio delle sue braccia e negare le mie a lui, l'unico sistema possibile perché io potessi restare nella mia decisione, è stata la cosa più straziante della mia vita. Giorni in cui ho capito che l'intimità è qualcosa di molto più profondo, di molto più grande del sesso: è un imprinting, un particolare processo di apprendimento rapido e irreversibile, assimilato per sempre da due persone che nello stesso momento imparano subito tutto l'una dell'altra e si scambiano la pelle. E' un'indelebile carezza ricambiata.

L'ho ammirato, in quei giorni, ho ammirato la sua correttezza. Sentivo fisicamente il suo sforzo di non consegnarsi a vecchi schemi di autopunizione, a remote sofferenze di abbandono; a una ribellione violenta, anche. L'ho amato ancora disperatamente tanto, mentre ogni minuto era un minuto in meno e silenziose macerie rovinavano dentro di me: e io continuavo a ripassarmi nella mente tutte le impossibilità razionali che avevo visto, tutti i motivi per cui quella storia non poteva continuare, convinta che fosse meglio interromperla prima che costasse a tutti e due errori irrecuperabili.

Ci siamo lasciati così. Avvinghiati senza sfiorarci, sapendo tutto l'uno dell'altro. Sorridendoci dentro il collasso di mille cristalli, con i vetri negli occhi e il regalo reciproco del nostro diverso coraggio. Indivisibili e completamente soli”.

Deglutì, abbassò gli occhi. Tacque un istante. Le si era rotta la voce.

Dopo un attimo mi guardò, e riprese il racconto.

“Tornati ciascuno alla rispettiva vita, il simulacro di amicizia che abbiamo tentato è durato un quarto d’ora. Eravamo esausti e diversamente rabbiosi, era inevitabile. Non appena di nuovo lontani ci siamo quasi subito letteralmente fatti a pezzi. Duri e cattivi, esasperati. Distrutti.

Sempre uguali, anche nelle punizioni. La medesima tagliente lucidità dentro disamine furibonde e reciproche accuse per tutto ciò che era costato esserci vissuti.

Il confine fra il bene e il male è davvero un sottilissimo capello. Lo stesso uomo per cui avrei accettato l’ultima folle scommessa con la vita, adesso mi faceva paura. Non mi piace ricordare quei giorni, nessuno dei due ha dato un bello spettacolo all’altro. Tanto meno mi piace raccontarlo. Anche questa è intimità, e l’intimità non si racconta.

C’è voluto molto tempo. Per mesi non ho saputo più niente di lui, e ci ho messo gli stessi mesi a rendermi conto del contraccolpo che mi era crollato addosso come una frana.

Ho cercato di cavarmela, in tanti modi. Ho barattato, ho bussato. Ho barato a tanti giochi. Ho aperto e chiuso, ho tentato e fallito. Ho provato e riprovato a tornare come prima: ma sempre mi mancava un pezzo, sempre avevo la gola chiusa e un sapore amaro di sconfitta che mi faceva sprofondare nell’occhio dei miei cicloni. Una malinconia fonda e angosciante, la coscienza di aver fatto un male che sembrava moltiplicarsi.

Non so che cosa pensasse Leopoldo in quel periodo, se mi cercasse ancora nelle pieghe della nostra sperimentata intimità. Io non mi chiedevo niente, concentrata nel tentativo di continuare a vivere e sperando di cominciare prima o poi a stare meglio. Lui coabitava con tutto ciò che mi capitava ogni giorno, costante e inamovibile inquilino della mia mente.

Credo che abbiamo ceduto per stanchezza. Anche due accentratori orgogliosi come noi alla fine hanno dovuto abbozzare di fronte a quell’intimità così resistente. Un giorno ci siamo virtualmente riabbracciati, non c’è voluto molto. Da allora sono passati due anni.

Abbiamo mollato i sogni, sì. Oggi ciascuno si muove nel suo perimetro e risponde alle sollecitazioni della vita per quello che è, curando le persone di cui deve e vuole aver cura senza tentare voli che costerebbero troppo a troppa gente. Avremmo sempre mille cose da dirci ma manteniamo una corrispondenza moderata, molto attenti entrambi a non sconfinare in territori minati. A mio sentire, non tutte le mine sono state disinnescate. Ma Leopoldo è libero, l’ho lasciato andare”.

Dopo aver ascoltato una storia, in genere ho bisogno di un po’ di tempo prima di congedare il narratore. L’esperienza mi ha insegnato che dopo aver apparentemente concluso il racconto, spesso chi narra aggiunge qualcosa di molto bello. Sono queste parole, di solito, a contenere il senso profondo di quanto è accaduto. Nascono dal sollievo di aver raccontato, di aver dato alla luce la storia. Di averla liberata.

Così sorrisi a Lucilla. Aveva alzato gli occhi su di me, di nuovo consapevole della mia presenza e grata del mio ascolto. Era stanca.

Adesso toccava a me spiegarle l'essenza del mio lavoro, come e quanto raccogliere una storia e mandarla nel mondo fosse salvifico e facesse parte del patrimonio comune della coscienza collettiva. Le dissi:

“Tu non lo sai, ma hai fatto qualcosa di utile e molto bello. Da questo momento, Leopoldo e Lucilla sono archetipi, modelli di umanità che racconteranno ancora la loro storia in un movimento di cui tu oggi hai segnato l'inizio ma di cui nessuno può conoscere la fine.

Le storie hanno gambe e fiato, e sanno infilarsi anche in fessure molte strette. Suggestiscono e consolano. Dare voce a una di esse che è nostra e ci è cara è un gesto generoso. La terra è rotonda, finito il giro questo dono tornerà a te sotto un'altra forma”.

Lucilla mi strinse la mano.

“Grazie Dida. Non sono sicura di avere proprio capito, ma so che mi sento bene e che la mia storia è in buone mani.

E' vero, l'ho liberata: le ho tolto quel sigillo di possesso che la faceva solo mia. E' successa, è stata. E' come se avvertela raccontata l'avesse resa ancora più vera.

E' facile idealizzare le cose non vissute, lo so. Quando qualcuno ti manca tanto, di lui trattiene solo il bene che ti ha dato. E' probabile, molto probabile, che io mantenga nella memoria un'idealizzazione di Leopoldo, che io ricordi solo quello che voglio ricordare. E' probabile anche che questa storia sia, nella mia elaborazione, diversissima da come la ricorda lui: e che lui stesso sia diversissimo da come lo penso io. Succede quando perdi una persona cara, la memoria filtra e diventa selettiva. I tuoi ricordi sono tutto quello che hai.

Eppure ancora mi sembra reale: che oltre la distanza e il tempo già passato, al di là dei doveri, delle differenze, delle impossibilità, ogni tanto i pensieri di Leopoldo attraversino lo spazio e si incontrino con i miei in una specie di sovrainferno perfetto. Là in alto, nel punto centrale di un ponte solo nostro, noi due insieme siamo ancora quello che non abbiamo finito di essere”.

Io amo l'Oriente. Amo i suoi odori, la sua luce diversa, la sua immensità. Qualcosa di arcano succede alle mie cellule quando atterro sui suoli orientali, qualcosa che tocca corde oscure della mia memoria e mi fa dimenticare molto in fretta gli usi occidentali.

Mi vesto come loro, mangio come loro. Mi confondo fra loro, io che una volta mi vantavo di essere una milanese doc. Devo avercelo stampato in faccia che sono italiana, però mi accettano tutti. Orientali o stranieri come me, da quando ho lasciato Calcutta in tanti si sono seduti sul mio gabellino.

Ognuno di noi conosce luoghi in cui l'aria regala scioltezza e libertà, non è vero? L'allegria sottile della sicurezza, l'abbraccio delle strade. Io ne ho tanti, tante terre che mi aprono le braccia e mi cullano con una tenerezza di madre. Fra questi, uno dei prediletti è Singapore. La mia città/utero.

Singapore cambia completamente solo a patto che anche noi cambiamo completamente. Dicono che faccia un caldo insopportabile: in realtà ci sono 27 gradi costanti tutto l'anno, non si avverte il peso dell'umidità così tanto come in India, e per una che soffre il freddo come me quel punto di mondo rappresenta un possibile paradiso.

E' una città incredibile fin dall'aeroporto, il più bello che abbia mai visto, con le palme (vere) e le orchidee che macchiano di fucsia e d'oro lo spazio antistante il Duty Free: la chiamano la Svizzera dell'Asia. Non mi ricorda affatto la Svizzera, ma forse lo dicono per l'inaudita pulizia e per l'inesistente tasso di criminalità.

Il sistema di ristorazione a Singapore è una filosofia. E' il veicolo migliore per socializzare, una possibilità ininterrotta di interagire con la gente. Singapore, in virtù di questo, è una città aggregante.

I migliori ristoranti sono quasi tutti sulla strada, talmente vicini che i tavoli di uno si confondono con i tavoli dell'altro, e non importa a nessuno. Trovi un posto che ti piace, lo occupi lasciando serenamente il portafoglio o il cellulare con la matematica certezza che li ritroverai esattamente dove li hai appoggiati, entri a servirti un po' in un ristorante e un po' in quello accanto, e ti siedi a mangiare di fianco a chi capita. Se non c'è nessuno, entro breve qualcuno arriva.

Città puritana, fino a pochi anni fa una legge, dico proprio una legge!, puniva severamente il sesso orale. Pur essendo una capitale asiatica, non c'è in terra un mozzicone di sigaretta o una cartaccia nemmeno a cercarle: eppure una fiumana di persone calpesta quei marciapiedi come dappertutto. Una vera e propria fiumana di persone di tutte le razze, è uno spettacolo di vita che adoro: indiani, cinesi, malesi, mediorientali, occidentali, abbagliati dall'impossibile luce equatoriale che fa loro sbattere le palpebre tutti insieme. Ho conosciuto qui alcune fra le persone più interessanti della mia vita, tutti parlano un inglese istituzionalizzato, perciò non esistono barriere linguistiche. Quando arrivo a Singapore compro sempre un taccuino nuovo: le storie arrivano da tutte le parti.

Tutto questo e molto altro è appoggiato come un quadro sopra un paesaggio futuristico di grattacieli che sembrano tante dita alzate verso il cielo. Alcuni sono indici, altri tarchiati pollici

tozzi, altri ancora arroganti e offensive dita medie che provocano, strafottenti e incongrue nei tramonti aranciati di una bellezza mozzafiato.

E tra grattacielo e grattacielo, c'è lei. La Strada.

Tutto avviene, tutto capita. Tutto si muove, tutto sembra immobile. Tutto si vive, tutto si ricorda. Indelebilmente.

Sulla splendida costa Est non ancora costruita, dove il mar della Cina sorprende con temperature vicine a un brodo di pollo, il primo bagno mi lascia perplessa, *questo mare deve essere inquinato*. Non può essere un oceano tanto caldo.

Lo è invece. E non è affatto inquinato, è una meraviglia. Ci starei dentro a bollire per giorni.

E il traffico? Organizzatissimo. Tutte le auto hanno un sistema elettronico unificato per pagare i parcheggi, tipo telepass. A nessuno viene in mente che, in questo modo, la polizia sa sempre dove trovarti. Le biblioteche, enormi, vastissime, immense, hanno un sistema di noleggio libri basato su impronte digitali invece che su una tessera. Meglio, no? La tessera si perde, il dito è più difficile.

Poi, guardando bene questi computer più che blindati, e chiedendomi perché lo siano visto che non esiste microcriminalità, ho capito dopo un attimo: sanno benissimo cosa leggi, la tessera può essere data a chiunque, il dito no. Il governo è una tirannia illuminata.

Machiavelli non potrebbe essere più appagato. Tre primi ministri (uno senior e gli altri junior) di cui due sono padre e figlio. Hanno pure libere elezioni, ma l'opposizione finisce sempre nei guai. A giudicare dal risultato della qualità della vita, loro sembrano felici e non la considerano una tirannia.

Non ci pensano nemmeno a queste cose. Mi guardano sorpresi con i loro occhietti a mandorla (bee-eyes, li chiamano, occhi da ape), come se fossi io a venire da Marte.

Mica loro.

Anche i bambini sono formidabili. Vengono messi fin da piccolissimi sotto il torchio dell'iperproduttività scolastica, che sembra voler fare loro apprendere in tenera età tutto lo scibile umano.

La metropolitana? Biglietti elettronici. Tessera in tasca e via, diventi anche tu un telepass vivente. Aria condizionata appena si mette il piede sotto terra, non solo nei treni. Un sistema intelligente e semplice anti suicidio o caduta sulle rotaie, un sistema di doppia porta. Perché a Milano non si può fare? Mah.

Singapore è il rovescio di Calcutta. Eppure, eppure, certe atmosfere, certe stradine, me la ricordano. E la lezione di vita continua, e la mente si allarga, comprende e accetta.

Ma la luce. La luce vivida è ciò che mi porto dentro da Singapore, la città stato più vicina all'equatore. Dove non ho ancora capito se l'acqua scende dal lavandino girando il rubinetto in senso orario oppure antiorario. Dove, incredula, ho scoperto che si può vivere in una metropoli senza i crismi e le maledizioni di ogni metropoli. Dove, dopo poco che manco, ho sempre voglia di ritornare.

Quando arrivo a Singapore butto jeans e mocassini e mi vesto all'indiana. La mia pelle respira sotto il tessuto fresco del sari, e i piedi quasi nudi nei sandali leggeri mi donano un'andatura

aggraziata che perde del tutto le convulse contratture del passo occidentale. A Singapore sto bene perché rallento.

Di giorno trascorro ore e ore a scrivere nei giardini botanici, un posto che adoro. Di sera vado a cenare in strada, dove capita.

Se è possibile scelgo un posto a sedere che dia le spalle all'interno e la fronte alla strada. Così guardo lo spettacolo e vedo chi mi si siede di fronte senza perdere lo sfondo.

Quella sera una mano di pelle bianca ha appoggiato un palmare sul tavolo e un uomo mi ha lanciato un rapido sorriso cortese prima di entrare a prendere il cibo. La solita, strana eccitazione di una storia in arrivo mi ha intriso la mente.

La sento sempre.

LEOPOLDO

In quella situazione è impossibile non guardarsi e difficile non parlare. Tutte le convenzioni della mia buona educazione borghese vengono spazzate via dalla incredibile semplicità con cui ho scoperto che si possono intrecciare le relazioni di conoscenza.

Così ci siamo guardati sopra il tavolo, senza alcun imbarazzo.

“Tu indossi il sari, ma che cos’hai di orientale? Di certo non la nascita”, mi disse in inglese sorridendo. Aveva un sorriso... come dire? Straordinario. Una faccia insolita, di carattere, e un sorriso talmente inaspettato e generoso che ti prendeva sempre alla sprovvista. Di sicuro parecchio sotto la cinquantina, era vestito all’occidentale con una t-shirt di quelle che girano tutto il mondo. Parlava un inglese fluido. Sarebbe potuto essere europeo come americano, eppure dietro quel sorriso mi fu subito immediatamente chiaro che c’era l’Italia. Infatti.

“Lieta di conoscerti”,

gli risposi in italiano.

Una grande risata, una mano tesa.

“Ciao! Che bella sorpresa. Mi chiamo Leopoldo”.

Lì per lì non badai al nome, ma fu la stretta di mano a far scattare qualcosa. Le parole di Lucilla erano rimaste acquattate in me, quella storia era ancora in attesa.

Leopoldo? Possibile che fosse “quel” Leopoldo?

Non forzo mai le storie. Sono loro che scelgono come e quando uscire da me, e con quali parole. Sono le persone che me le hanno raccontate, i miei amici dell’anima, che tornano alla mia mente quando la storia deve andare, e non importa il dove, e non importa il quando. Allora io mi stacco da ogni altra cosa, e quella storia diventa me. Piango, rido, soffro e volo mentre la scrivo, ascoltando nell’orecchio la voce che me l’ha sussurrata e che sembra dettarmela. Davanti a quell’uomo ero di nuovo seduta a Ponte Vecchio, risentivo la voce sognante di Lucilla che mi descriveva la stretta di due mani maschili. C’era l’analogia del nome. Drizzai le antenne.

Ero a Singapore, tutto era possibile.

“Qual è il tuo nome?”

“Mi chiamano tutti Dida”.

“Io veramente ti ho chiesto come ti chiami, non come ti chiamano tutti. Dida non mi dice niente”.

Ah però. Scherzava niente questo qui.

“Scusa, non volevo nascondermi. E’ che non penso quasi più a me nel mio vero nome, non lo sento somigliante. Mi chiamo Lorenza, ma preferisco Dida”.

“Perché lo preferisci? E’ un nome che ti è caro perché qualcuno ti chiama così?”

“No, sono io ad averlo scelto. In India significa ‘vecchia donna, nonna’. Mi piace”.

“Ma tu non sei una vecchia donna!”

“Vecchia in senso figurato. Con molta vita dentro, sai che gli indiani vedono più in là delle cose. Comunque grazie!”

“Prego Lorenza”.

Ecco. Tanto per chiarire. Mi scappò da ridere, e lui se ne accorse. Fu in quel momento, credo, che diventammo amici.

Se qualcuno che non è superficiale mi chiede di parlargli dell’India, viene inevitabilmente a sapere cose di me molto intime. Fu subito chiaro che il taglio della nostra conversazione sarebbe stato alto e di un certo spessore: usi, costumi, impressioni da turisti furono immediatamente banditi dal tenore del nostro dialogo. A tutti e due interessavano le ragioni profonde delle cose.

Mi ritrovai a parlare tutta la sera. A consegnare a quello sconosciuto i quattro anni che mi erano stati necessari per vedere sotto l’apparenza. Per elaborare il trauma violento di quello che avevo visto, per afferrarne un difficile senso. Per capire che scrivere storie era il mio compito, perché Calcutta mi aveva mostrato l’orrore e la bellezza stretti insieme. Tutte le lacrime del mondo, la ribellione e la vergogna. La gioia di vivere. La partecipazione e il distacco.

Lui ascoltava, silenzioso e attento.

“Mi potresti spiegare cosa intendi esattamente quando dici ‘l’orrore e la bellezza stretti insieme’?”

Gli sorrisi. Era la cosa più difficile, il nocciolo della questione.

“Sai che non so se ne sono capace quando si tratta di dare voce a emozioni mie? Non è un apprendimento circoscritto a un evento, è qualcosa che ti cambia il DNA. Una specie di comprensione intuitiva che al momento ti scuote come un terremoto e che dopo molto tempo in cui hai tentato di non pensarci ti ritorna addosso senza più scosse.

Tu non sei restato quello che eri. Sei molto di più, e capisci molto di più di te stesso. Posso essere paradossale? E’ un arcano improvvisamente semplice.

Non lo so dire diversamente. Però la chiarezza improvvisa su quello che dovevo fare nella vita lo riflette, le storie che racconto lo riflettono. Lo riflette la predisposizione all’ascolto, che prima non era mia”.

“Nelle storie che hai ascoltato e che racconti sei un semplice narratore? Oppure lasci che entri anche qualcosa di te?”

“Inevitabilmente entra qualcosa di me, è quello che intendevo quando ti ho parlato di partecipazione e distacco. Non potrei essere un semplice cronista, le persone che mi raccontano le loro storie restano legate a me e io resto legata a loro, sono particolari affinità che scattano, che creano un’amicizia alta, molto alta.

La storia è loro propria, ma essi spontaneamente me la passano. A mia volta, nel passarla ad altri, la connoto della mia partecipazione affettiva anche se le vicende restano quelle, non le romanzo mai. Quando va nel mondo, chi l’ha vissuta e io, senza necessariamente capirlo, sentiamo la serenità di essere i diversi strumenti di un patrimonio comune: l’umanità, intesa come unico organismo vivente, ha una coscienza di sé che si forma attraverso l’apprendimento

di comportamenti e storie che diventano archetipi di conoscenza, che sono collettivi. Sarà capitato anche a te di imparare dalle storie degli altri, magari al cinema, o leggendo, no?

E' questo, è un movimento circolare di apprendimento e trasmissione di cui spesso non si è consapevoli. Ma che c'è.

Io ascolto tante storie, tantissime, sempre diverse fra di loro. Eppure dentro tutte c'è sempre alla fine questo concetto, il medesimo messaggio che mi viene passato da passare, come un testimone”.

“Ma questa cosa dell'umanità come unico organismo vivente dove l'hai presa? E' estremamente teorica! Sarà anche vero, sento un senso di verità in quello che dici, da qualche parte mi suona, ma ci hanno abituato a pensare in termini individuali, io penso in termini individuali. Se imparo qualcosa da un film o da un libro la imparo io, non penso al patrimonio collettivo dell'umanità!”

“Certo che la impari tu! E la impari per te. Non è importante saperlo, io l'ho ignorato per anni eppure anche ignorandolo ho fatto la mia parte, come tutti. Ogni tua giornata, ogni errore, ogni obiettivo raggiunto la fa.

In realtà io credo sul serio che siamo tutti interconnessi, non ti capita mai di sentirti in simbiosi mentale o emotiva con qualcuno anche a distanza? Molto difficilmente si diventa consapevoli del fatto che l'appartenere alla coscienza collettiva non annulla la nostra individualità. Quasi sempre si è coscienti solo del nostro proprio.

Dove ho preso questa nozione? Te l'ho detto. A Calcutta”.

Tacemmo per un po'. Ogni volta che ripetevo quei concetti per me era un ripasso importante, dirli a voce alta me li confermava dentro. Molto naturalmente, senza solennità. Mi sembrava tutto così naturale, compreso il parlarne con chi, quasi sempre, era in grado di capirli.

“Sto vedendo che per afferrare il senso della tua Calcutta, ammesso e non concesso di riuscirci, bisognerebbe parlare con te per giorni e giorni”,
mi disse serio spezzando il silenzio.

“Leopoldo. Le cose importanti sfuggono alle definizioni. Anche a me servirebbero giorni e giorni per capire il senso che dai tu alla tua vita”.

“Sì. E' vero che le cose importanti sfuggono alle definizioni. E anche che in questo caso sembrano astratte e un po' new age, suggestive ma indimostrabili.

Però è anche vero che mi è capitato eccome di sentirmi in simbiosi mentale con qualcuno, anche a chilometri di distanza. Qualche volta mi capita ancora. Con Lucilla”.

I Giardini Botanici sono, di tutti i posti al mondo, quello che più mi aiuta a scrivere.

A Londra per esempio, ai Kew Gardens, so con precisione di una volta in cui ricordo di essermi seduta sotto la pagoda cinese, di aver messo il naso nel taccuino e di avere del tutto perso la nozione del tempo.

Londra mi fa questo effetto. E' un altro dei miei posti totem, l'isola di Peter Pan.

A Singapore, quindi e anche, essendo città dotata di Giardini Botanici meravigliosi, mi tengo la sera per raccogliere le storie e la mattina per scriverle. Mi alzo molto presto perché a quell'ora i profumi delle piante sono intensissimi e lo spettacolo dei giardini dopo la notte mi pacifica e mi commuove. Non c'è quasi mai nessuno. Cammino un po' per i viali e poi il posto dove scriverò la storia mi viene incontro da solo.

Può essere la giungla originale singaporiana, e allora magari mi siedo sopra un tronco muschiato dell' antica foresta pluviale che un tempo ricopriva tutta l'isola; oppure la zona delle piante carnivore mescolate a spettacolosi esemplari di orchidee. L'intero giardino è disseminato di piante di inusitata bellezza, con foglie grandi come ombrelli e forme davvero bizzarre.

In genere mi vesto comoda, i pantaloni al polpaccio e la camicia lunga che usano qui, freschi e leggerissimi: quel giorno ero vestita di rosso come un bastoncino di lacca.

Non di rado scrivo accomodata nella nicchia di rami di un albero basso, oppure a gambe incrociate per terra con la schiena a ridosso di un tronco. Essere circondata da tutta quella bellezza è diventata una condizione quasi irrinunciabile.

E' stato lui a vedermi per primo. Io ero già nel mio mondo intangibile, dove non guardo quello che vedo e lavora a pieno ritmo solo la mia memoria, tesa a ripercorrere i sentieri dei racconti uditi e a ricercare l'esatta atmosfera, l'essenza della storia. Perciò cammino assolutamente assorta, mi capita spesso. Un giorno o l'altro finirò sotto un tram.

“Ma come? Ci siamo conosciuti ieri sera e già oggi non mi saluti?”

Sobbalzai trasalendo e misi a fuoco la figura che avevo davanti. Era Leopoldo.

“Ciao! Scusami, a quest'ora ho la mente altrove. Non ti ho proprio visto! Anche tu vieni spesso ai giardini?”

“Spesso è una parolona. Arrivo a Singapore sempre per lavoro, non sono mai a lungo stanziata, e quindi di giorno non ho molto tempo per girarla. Ma prima di ripartire mi prendo sempre una giornata per me, e la mattina vengo qui. E' un posto che amo, che mi chiama. Non so perché, oggi mi sentivo che ti avrei incontrata”.

“Sono contenta di rivederti! Avevi una meta particolare?”

“No. Camminiamo un po'?”

“Volentieri”.

A volte succede anche così, niente sgabello. Si cammina e si parla, ci si ferma per guardarsi in faccia, si riprende il passo e il discorso. A volte il movimento aiuta la concentrazione.

Fra Leopoldo e me non avvertivo alcuna tensione. L'aria era quasi fresca, passeggiavamo lentamente e con piacere, immersi nell'opulenza di quelle piante e di quei profumi.

“Pensavo a quello che mi hai detto ieri, all’interconnessione fra gli uomini che secondo te esiste a prescindere dalla nostra consapevolezza. Ma dimmi: sapendo questa cosa tu ti senti meno sola?”

Ci pensai su un attimo. Niente facile quella domanda.

“Bé. Mi sento meno sola nei momenti in cui me ne accorgo, quei famosi momenti in cui avverto una simbiosi mentale o emotiva con qualcuno che non c’è. Se mi capita, avviene in un modo talmente forte da coinvolgere tutti i miei sensi, olfatto e vista compresi. Sento gli odori legati a una situazione, vedo chiaramente scene del passato, rivivo completamente: in quei momenti sì, per forza mi sento meno sola, entro quasi in una comunicazione telepatica.

Concettualmente invece, cioè a freddo, fuori da queste esperienze che sono un caso limite, è un pensiero consolante ma, come dicevi tu, astratto. E’ vero che siamo abituati culturalmente a percepirci in termini individualistici”.

“Io penso che dipenda dal tipo di solitudine cui uno è abituato. Se si ha l’esperienza di una solitudine precoce, per esempio certe solitudini infantili, o quei muri di incomunicabilità contro i quali alcuni ragazzini picchiano molto presto la testa, si resta marchiati a vita da un senso di alienità. Allora è più difficile condividere la sensazione di un’appartenenza a qualcosa di collettivo, perché tu ti senti perennemente diverso dagli altri. Anche se questo non impedisce affatto di sentirsi mentalmente molto vicini anche a qualcuno che non c’è, per restare nel tuo esempio”.

“Sì e no. Capisco molto bene quello che dici, perché io mi sono sentita un’aliena dal primo minuto in cui sono venuta al mondo. Ho avuto una giovinezza da aliena e una vita da aliena, con tutto quello che comporta in termini di solitudine e di isolamento interiore. Tuttora, per certi versi, sono un’aliena, forse anche più di prima: però ho sperimentato un tipo di accettazione che ha inaspettatamente ridimensionato il problema. Ho smesso di sentirmi l’unica donnina blu in un mondo di omini e donnine verdi, tutti insieme da una parte e io, sola, dall’altra.

Questa cosa si è quasi completamente disfata e allontanata da me a Calcutta. Siamo tutti alieni, anche la persona apparentemente meglio integrata lo è. Pensare in termini collettivi mi ha aiutato moltissimo”.

Lui si fermò, dubbioso. Mi guardò francamente negli occhi, uno sguardo diretto e pulito, vagamente interrogativo.

“Molto sinceramente, a me non viene spontaneo pensare in termini collettivi. Sono naturalmente predisposto al bicchiere mezzo vuoto, non credo nelle favole e mi mena gramo immaginare lieti fini. Vivo con la testa incassata nelle spalle, con la guardia alzata e psicologicamente sempre pronto al peggio.

Perché? Domandalo a mia madre e a mio padre. La mia vita, oggi più di ieri, sarebbe un orgasmo per ogni psicanalista”.

Io tacevo. La storia di Leopoldo partiva da lontano.

“Eppure, so di essere capace di percezioni violente. Non le racconto quasi mai, forse le ho raccontate a una sola persona: momenti in cui possiedo una comprensione quasi estrema delle

cose, momenti di estatica pienezza o di acutissimo dolore. Momenti in cui leggo persone ed eventi come se fossero scritti su un libro che si apre davanti ai miei occhi, letture indissolubilmente legate a quel certo tipo di solitudine, e a una particolare intuizione che ne deriva. Momenti di assoluto lirismo in un uomo come me che è logica pura, e di brutale commozione in un cinico.

Non so come orientarmi, a volte, perfino dentro me stesso.

Ho cercato spasmodicamente qualcuno che fosse come me. Ho sempre pensato di dover conquistarmi l'amore dimostrando qualcosa, facendo qualcosa, agendo, proteggendo, risolvendo, dando e chiedendo, ma sempre dando prima: in modo eclatante, spettacolare, vistoso, grandioso. Come se io da solo non bastassi.

Poi, un giorno, ho sentito che l'amore poteva essere anche un riposo. Un luogo fisico fra le braccia di una donna e mentale nella mia testa, dove quella donna capiva senza conflitti e senza battaglie, dove l'intimità era una conseguenza e non un fine. Dove io, da solo, bastavo".

Fece una pausa.

"Ti annoio? Per me è molto piacevole questa chiacchierata, ma se tu hai altro da fare dimmelo, Lorenza. Senza complimenti".

"Leopoldo. Ti dimentichi che io raccolgo storie. Come posso annoiarmi quando si parla d'amore?"

"Già, l'amore. Com'è abusata tutta la santità dell'amore, non trovi Lorenza?"

Ho amato anch'io alcune volte, sicuramente almeno due: me lo ricordo, mi ricordo tutto.

L'incredulità nel crederci, mi ricordo. La sensazione di approdo, in entrambi i casi, quella rotonda pienezza interiore, quel sentirmi onnipotente. Due momenti diversi, diversamente passati. Forse l'amore è semplicemente la benedizione di un attimo".

"Benedizione? Sono d'accordo. Comunque vada, l'amore è una benedizione".

"Sì, ma quanto costa Lorenza? Quanto costa in termini di speranza e illusioni? Quanto ti promette rispetto a quello che poi ti lascia?"

Non a caso ti ho detto che mi ricordo l'amore: perché me lo posso solo ricordare. Perché non c'è, perché se ne va.

Mi sono sentito letteralmente spaccare il cuore dai rifiuti e dagli abbandoni, da certe guerre, dalle durezze inflitte e subite, da certi dispetti. Si sopravvive, certo che si sopravvive. Ma... ha senso?

Ha senso quel qualcosa che resta dentro, nei casi in cui è inestirpabile? Ha senso se resta fine a se stesso, senza mani e senza gambe, senza futuro e senza parole? Oppure se diventa una domestica arena di doveri, in cui le scintille che un tempo accendevano gli occhi e nutrivano di ossigeno il sangue sono ormai solo un'affannosa ricerca di buona volontà intellettuale?"

Lui non aspettava risposte. Di nuovo ero diventata il necessario interlocutore muto, che rispondeva solo alla sollecitazione delle domande dirette a me.

"Ieri sera ti ho detto un nome, non mi è scappato. L'ho detto come esempio di una sensazione di simbiosi, di acuta vicinanza mentale. Ricorrente, alla faccia del tempo che passa. Qualcosa che mi arriva addosso senza preavvisi, e io sono di nuovo con lei. Te lo ricordi?"

“Sì che me lo ricordo. Mi ha colpito l’armonia dei vostri nomi vicini. Lucilla. Leopoldo e Lucilla”.

“Però. Sei attenta!”,

disse ridendo. Poi continuò senza lasciarmi replicare.

“Armonia? Mah, non so proprio.

Lucilla... Lucilla sì che è armonia. E’ un nome svelto e luminoso, Lucilla. Leopoldo no. E’ uno sciocco nome pomposo che non mi assomiglia per niente, lo detesto”.

Io risi.

“Leopoldo è un nome virile e aristocratico, altro che sciocco e pomposo, ti dice niente il granduca Leopoldo di Toscana? I vostri nomi stanno benissimo vicini, e hanno la stessa iniziale. Leopoldo e Lucilla. Non senti l’armonia?”

Lui si fermò e chiuse gli occhi per un attimo. Poteva facilmente chiudere il discorso o interromperlo, era il solito momento della scelta. Io oramai ero quasi certa che stavo ancora ascoltando la storia del Ponte Vecchio, e che quello era un momento eccezionale. Non capitava praticamente mai di incontrare due protagonisti e di ascoltare la stessa storia dai loro diversi punti di vista.

Trattenevo il fiato. Avevo realmente paura di disturbare un momento delicatissimo.

Ho lasciato che fosse lui a scandire la forma e il contenuto, il modo e il tono, preoccupata solo di trattenere in me l’atmosfera e il timbro della sua versione.

“Chissà perché sento il bisogno di parlarne, forse perché so che difficilmente ti incontrerò di nuovo. Forse perché sentire che raccogli storie ha sollecitato la mia vanità, la presunzione di sapere che la mia storia è la più bella di tutte quelle che sentirai. Oppure perché quando vengo a Singapore sento Lucilla in un modo quasi fisicamente doloroso, come un arto amputato i cui nervi continuano a dolere come se esistesse ancora.

Lucilla. Non senti come vibra il suo nome?

E’ stata l’incognita e la conferma più grandi della mia vita. Come guidare quando sei solo su un’autostrada deserta e prendi velocità, e ti inebri di ogni istante perché tu sei un tutt’uno col vento dentro un panorama che ti cattura e ti porta via.

E’ stato il silenzio quieto e magico della pace mescolato ai mille campanellini dell’allegria, la passione nel riposo di un riposo senza sonno. Un regalo e una sorpresa, e insieme l’acuta sapienza che non era una sorpresa, che era solamente arrivato un tempo lungamente atteso.

Lucilla.

Forse tutto è troppo complesso per le mie parole, eppure per me era straordinariamente semplice. Per un attimo, per una settimana, è stato lucido e chiaro come una storia prescritta e ineluttabile, di cui assolutamente non potevo fare a meno.

Ma lei. Lei ha avuto paura”.

Lo guardai. Ci eravamo fermati, ci sedemmo sopra una panchina all’ombra. Di quel momento mi ricorderò per sempre l’acuto profumo dei fiori e della terra umida, sovrapposto e mescolato al corso lento dell’Arno che scivolava sotto Lucilla e me. Una settimana. Anche lei mi aveva parlato di una settimana, con lo stesso sguardo di Leopoldo. Lo sguardo di chi rincorre il ricordo di una perfezione.

“Lucilla ha quattordici anni più di me. Forse sono matto, ma per me non è un problema: per lei, lo è stato quasi subito.

Io resto convinto che una certa, rarissima reazione chimica si verifichi fra due persone solo quando fra loro esiste una forma di complementarietà straordinaria, che nulla ha a che vedere con gli anni: lo penso in astratto e l’ho pensato allora, nel mezzo di un caso specifico che mi riguardava molto da vicino, addirittura in prima persona.

Penso a Lucilla settantenne e vorrei esserle accanto nello stesso modo in cui desidero esserle accanto adesso. E’ la sua testa, è il suo sistema di ragionare e di capire che voglio. Era il modo unico con cui mi stava accanto, la capacità di anticiparmi i pensieri senza sforzo, di dire quello che avrei detto io nello stesso momento in cui io lo pensavo. Era la vivacità intellettuale di noi due insieme a stregarmi, e la profondità del sentire comune che lasciava tutti e due interdetti e senza parole, a bruciare i tempi come due ragazzini incoscienti.

Il mondo si faceva da parte per lasciarci passare, Lorenza. E’ stato letteralmente così, siamo riusciti a fare cose, per stare insieme, che sfidavano le leggi del tempo e dello spazio. Avevamo l’universo per amico e la natura che si è inchinata alla grandezza del nostro amore. Ci ha dato serate ventose nitide di stelle, profumi e sapori condivisi, segnali e musica. Abbiamo vissuto un tempo infinitamente perfetto contratto in una settimana.

Sapevamo tutto di noi. Ci siamo consegnati dolori da esorcizzare e felicità sognate, paure e vergogne, segreti e rese totali in cui ciascuno era inevitabile per l’altro. Ho vissuto la percezione assoluta di essere inseparabile da un’altra persona.

No, non era una storia semplice, lo sapevo. Lo sapevo talmente che dopo il primo periodo di lontananza, che sarebbe stata la nostra norma, ho avuto un attimo di black out mentale, e l’ho lasciata.

Se ci ripenso adesso, a distanza di anni, non so tuttora definirlo in altri modi che così: black out. Un grumo di mancanza e di disperazione, e la montagna di difficoltà davanti. Mi secca ammetterlo, forse ho avuto paura anch’io: ma certamente non degli anni di differenza fra noi. Fossi stato libero... no, non si poteva ragionare così, col periodo ipotetico dell’irrealtà. Lei è una donna complessa, non avrebbe accettato i se. Meglio chiudere senza che nulla ci sciupasse il ricordo.

L’avevo sottovalutata, nel bene e nel male. Non avevo mai visto una donna essere così padrona delle sue motivazioni e contemporaneamente così contorta, mai. Lo è stata nell’opporsi alla mia decisione, lo è stata nel capovolgere la situazione. In un attimo ero io a supplicarla di ritornare.

Siamo rimasti insieme, come si può essere insieme quando si è geograficamente lontanissimi: eppure noi lo eravamo ancora, non eravamo pronti a perderci così. Abbiamo dovuto farlo in due tappe. Non so come facesse, ma Lucilla c’era ancora e io la sentivo con me.

Eppure qualcosa stava anche cambiando.

Dopo quell’episodio ci siamo visti e misurati per quello che eravamo: forti.

Diversamente forti, ma entrambi forti. Così simili, così ugualmente veloci.

Lucilla mi ha ingannato. Ha deciso lei di lasciarmi ma me l'ha taciuto, preferendo dirmelo di persona durante una breve vacanza che sarebbe dovuta essere, nelle intenzioni di entrambi, un abbraccio a lungo sognato. Un punto di chiarimento, il punto di un'altra partenza.

Invece è stata il punto di un addio.

Ero completamente impreparato, mi ha preso totalmente alla sprovvista. Pensavo di avere davanti la splendida composizione del nostro miracolo, e invece ho trovato la fermezza dura di chi è in grado di imporsi di non cedere.

Ma era lei? Era Lucilla che si approfittava di me e della mia correttezza, che mi impediva di scegliere, che maltrattava così il bisogno che avevo di noi?

Ho inghiottito un fiume di lacrime. Quelle di un abbandono peggiore di un tradimento. Quelle dell'orgoglio di sentirmi frustrato e vulnerabile e di nuovo solo. Quelle della rabbia di non potermi nemmeno difendere.

Siamo stati insieme cinque giorni, cinque giorni crudeli e bellissimi. Irrimediabilmente attratti e difesi, diversamente negati l'uno all'altra, ci siamo ritrovati in una piccola stanza, occhi negli occhi. Non siamo mai stati più vicini, eppure non ci siamo nemmeno sfiorati.

Così atrocemente consapevoli, così profondamente legati da una pazzesca, sconvolgente intimità. Come due che hanno fatto la guerra insieme, come due che hanno dovuto imparare i gesti di un amore composto e trattenuto, invece che abbandonarsi a un amore furiosamente e teneramente passionale. Per non farlo esplodere. *Maneggiare con cura.*

Perché, se fosse esploso, sarebbe davvero stato una bomba.

Sì, abbiamo rinunciato ai sogni. Abbiamo rifiutato la complicità del cosmo che aveva protetto e aiutato il nostro amore clandestino come un compiacente ruffiano. Abbiamo distolto gli occhi dagli occhi dell'altro, incapaci di sostenerli e strappati dentro una sofferenza che non sapevamo essere così grande.

Eppure mi ricordo in quei giorni anche momenti di insostenibile bellezza. Dentro uno di quei momenti l'ho lasciata andare.

Poi. Abbiamo pagato il trauma di esserci persi infierendo uno sull'altro nel mese successivo all'addio con una cattiveria che, l'ho capito forse molto tempo dopo, in qualche modo avrebbe consentito uno sfogo al dolore. Che dolore feroce, Lorenza. Mi sono rinchiuso in una tana come un animale ferito.

Adesso siamo come due reduci. Ci sentiamo, con molta cautela. Di lei, in realtà, so solo quello che intuisco da quei pochissimi dati che ho. Ma Lucilla è libera, l'ho lasciata andare”.

Leopoldo aveva cambiato molti timbri di voce. Aveva sussurrato, aveva gridato. Adesso era pallido e stanco, con gli occhi duri e lontani.

“Ecco, hai visto? Hai avuto un'altra storia, sarai contenta. Non pretendo che sia di aiuto a nessuno, sai? E' una storia importante solo per me, in fondo. Io parto, tu chissà dove andrai, ti ho lasciato una parte di me.

Dimmi una cosa, è l'unica di cui mi importa veramente: in nome della tua supposta circolarità, del fatto che secondo te siamo interconnessi e tutti uno, pensi che questa storia potrebbe forse,

magari, raggiungere Lucilla? Che lei potrebbe sentire con quanto amore ancora io racconto noi due?”

Ebbi un attimo di esitazione. Dovevo dirglielo? Dovevo dirgli che lui e Lucilla erano fra i pochissimi privilegiati a raccontarsi contemporaneamente l'uno all'altro e al mondo, e che questo faceva sì che la loro storia fosse per sempre speciale?

No, non ce n'era bisogno, Leopoldo e Lucilla in fondo già lo sapevano. Avrebbero trovato le cose non dette ognuno nelle parole dell'altro. Non c'era da aggiungere altro.

“Questa storia ha già trovato Lucilla. La sua troverà te”,

gli dissi semplicemente. Ero commossa. La puntualità strabiliante di alcuni incontri, il nitore di due ricordi così coincidenti. La lezione di Calcutta sempre più chiara, il senso di appartenenza a qualcosa di immenso, finalmente.

Lui sembrò capire perfettamente quello che provavo.

“Sai? Sono un uomo amaro, disincantato. So quello che devo fare, ma sono anche aperto a quello che verrà. Ho rinunciato a molte cose ma ho ancora molte cose da vivere, e vorrei imparare a viverle sorridendo. Ho davanti capitoli aperti, ma mi sono lasciato alle spalle tanti capitoli chiusi. Anche questo.

Eppure. Eppure ancora mi sembra reale: che oltre la distanza e il tempo già passato, al di là dei doveri, delle differenze, delle impossibilità, ogni tanto i pensieri di Lucilla attraversino lo spazio e si incontrino con i miei in una specie di sovramondo perfetto. Là in alto, nel punto centrale di un ponte solo nostro, noi due insieme siamo ancora quello che non abbiamo finito di essere”.